

RAFFAELE CASARANO

OLTREMARE

Un disco, quello del brillante sassofonista pugliese, che suona «mediterraneo» ma nello stesso tempo fuori dai clichè della «mediterraneità». Di questa, e di molte altre cose, parliamo a cuore aperto con l'autore

di Nicola Gaeta

foto di Roberto Cifarelli

È iniziato poco più di dodici anni fa il viaggio discografico di Raffaele Casarano. È iniziato nel profondo sud, nella punta del tacco. In quel Salento, Giamaica d'Italia, fattosi notare per i suoni in levare mutuati da frequentazioni musicali che, in qualche modo, avvicinavano un certo modo di percepire la musica, il suo ritmo, (la pizzica, i comuni della Grecia Salentina) al reggae. In quel periodo i nomi di punta erano quelli dei componenti del Sud Sound System. Il jazz faceva capolino agli onori delle cronache con un timido accostamento alle più blasonate realtà della vicina (e storica rivale) Bari, con gli esordi sulla scena del contrabbassista Marco Bardoscia, del batterista Dario Congedo, del trombettista Andrea Sabatino, del pianista Ettore Carucci (che è però nato a Taranto) e con le prime pubblicazioni della Dodicilune, un'etichetta discografica molto attiva sin da allora. Oggi il Salento è una vivace realtà musicale, anche dal punto di vista jazzistico, e alcuni degli artisti che vi sono nati stanno facendo parlare di sé ben al di là dei confini regionali. Personaggi come Carolina Bubbico o come Luca Alemanno (contrabbassista, il primo musicista italiano finora ad aver vinto una borsa di studio al Thelonious Monk Institute di Los Angeles e attualmente di stanza a New York) o come, appunto, Raffaele Casarano. Sassofonista, quest'ultimo, dalla mentalità

aperta ad ogni forma di contaminazione, che dalla sua Sogliano Cavour ad oggi è arrivato a concretizzare una solida attività discografica (sei dischi all'attivo), un'altrettanto stabile dimensione da *sideman* che lo ha portato a suonare sui palchi di tutto il mondo con gente come Manu Katché e Dhafer Youssef e la direzione artistica di un festival, Locomotive Jazz Festival, che sta per guadagnare il traguardo della quattordicesima edizione con proposte di alto livello comunicativo e artistico. L'ultimo disco di Raffaele, «*Oltremare*» uscito l'anno scorso per la Tùk Music di Paolo Fresu (suo mentore da sempre), è un delizioso concentrato di melodie e atmosfere mediterranee alla realizzazione del quale hanno contribuito nomi blasonati del jazz europeo moderno.

Il tuo disco ha avuto recensioni positive un po' ovunque. È stato anche tra i dischi del mese della nostra rivista lo scorso agosto. Ho notato all'epoca una strana coincidenza: un disco che parla dei migranti e appare sul mercato in un momento storico in cui tale tematica diventa scottante in un Paese come il nostro. Sembra quasi voluto...

Di questo problema si parla in Italia da più di cinque anni. Non c'è niente di particolarmente studiato. È semplicemente un tema vicino alla mia sensibilità umana e, ov-

vamente, artistica, che ho voluto far mio per sottolineare il terreno culturale nel quale mi piace muovermi. Sono convinto che tra un anno la situazione non sarà cambiata, probabilmente sarà peggiorata, e di conseguenza il mio disco, almeno da quel punto di vista, sarà ancora e purtroppo attuale. Mi piace definire «*Oltremare*» una specie di liturgia composta da tredici punti che sarebbero i brani che fanno parte della scaletta del disco. Tredici mini-preghiere che ho immaginato come dei piccoli inni di speranza e che possano in qualche modo contribuire a far sì che questo delirio di negazione delle libertà e dei diritti altrui possa finalmente avere una fine.

Questo è un disco che suona «mediterraneo» ma nello stesso tempo è al di fuori dei clichè della «mediterraneità». Questo si avverte non solo dalla musica, ma anche leggendo il parterre di ospiti (Eric Legnini, Manu Katché, Lars Danielsson) che hai deciso di invitare a collaborare con te. Parlami della musica di questo disco che finalmente, lo dico da pugliese, prende le distanze dalla «pugliesità»... Mi fa molto piacere sentirtelo dire perché sono fortemente convinto che nella vita di un artista c'è sempre un momento in cui diventa necessario mettersi in gioco al di fuori dei confini in cui uno è abituato a muoversi. Sto cercando di capire fino a



che punto le mie possibilità mi permettano di esprimermi. Questo lo dico perché ritengo assolutamente che sia una fortuna vivere in una terra come la nostra, ma il rischio è quello di lasciarsi assuefare da un provincialismo che a lungo andare può risultare deleterio. Ti dirò che mi ha molto lusingato il fatto che sia Manu sia Lars che Eric non abbiano avuto un attimo di esitazione nel raccogliere il mio invito nei loro confronti. Per me è stato molto importante perché mi permette di pensare che questo possa essere il primo passo per altri progetti che abbiano una dimensione internazionale. E vorrei ovviamente sottolineare il contributo di Danno dei Colle Der Fomento.

Questo disco è nato da un'esperienza che ho fatto in Zimbabwe nel 2017 dove mi hanno invitato a suonare il mio strumento in una messa gospel. Potrà sembrare strano ma quella semplice esperienza – suonare in una messa gospel in Africa – mi ha dato uno stimolo e una voglia di apertura che non provavo da tempo e mi ha permesso di concentrarmi nel realizzare la musica che poi ho inciso. Lungi da me l'idea di rinnegare tutto quello che ho fatto finora, ma sento che questa musica mi appartiene un po' di più rispetto a quella che ho inciso prima.

Parlami allora di questa tua esperienza africana...

Sono stato in Zimbabwe a suonare in un festival jazz attraverso l'ambasciata italiana. L'obiettivo era quello di far incontrare dei musicisti occidentali con dei musicisti africani. Mi sono fermato per una settimana, ho provato i canti popolari della loro tradizione ma anche dei brani di mia composizione, che loro hanno accettato di suonare di buon grado. Abbiamo fatto insieme quattro o cinque date. Erano dei musicisti straordinari, sembrava respirassero groove. Come ti ho già detto è stato per me molto stimolante, e mi ha dato la giusta carica per ritornare in Italia e incidere «Oltremare».

I pezzi che mi hanno colpito maggiormente sono i due in cui interviene Danno, Oltremare e La Luna nel deserto, forse i due pezzi più radiofonici, e poi Giovanni e i pesci, probabilmente il brano più intimista di tutto l'album...

In quel brano si intrecciano due storie. Una è quella di mio nipote Giovanni che è nato circa due anni fa: mentre ne scrivevo la melodia – non avevo ancora alcuna idea su come intitolarlo – mia sorella mi mandò un messaggio su whatsapp

che poi non era altro che il battito del piccolo Giovanni che si sentiva attraverso l'ecografia. Quel battito era quello di un cuore di un essere umano che stava per nascere – e se ci fai caso si sente alla fine del brano – ma nello stesso tempo io pensavo a tutti i bambini che perdono la vita in mare e i cui corpicini vengono poi consumati dai pesci. Mi vennero in mente le storie di tutte le persone che cercano una vita migliore e non riescono a trovarla, oltretutto perdendo in mare i propri figli. *Giovanni e i pesci* è quindi un brano che nasce da un contrasto forte tra la nascita e la morte, dedicato a tutti bambini del mondo. È un brano di speranza, un gospel, un blues che esplode in un assolo collettivo di tutta la band per ritornare a un assolo di Lars Danielsson e poi riprendere il tema verso la chiusura.

Questo è il pezzo che è piaciuto di più a me. Qual è invece quello che è piaciuto di più a te o, comunque, quello cui sei maggiormente legato?

Sono due, per la verità. Il primo è *Pregghiera in mare*, l'altro è *Corale*. Quest'ultimo un brano dedicato alla vita: inizia in sordina poi cresce nel momento in cui si diventa uomini, adulti e alla fine quella vita finisce cercando di dare agli altri la consapevolezza di aver realizzato qualcosa prima di spegnersi. È un *piano/fortissimo/pianissimo*, inizia lentamente poi esplode per poi sfumare con una dinamica in cui si ha l'idea di ritornare con i piedi per terra. Mi riconosco molto in questo brano. *Pregghiera in mare* è invece la mia dedica personale al mare, che appartiene a tutti e non è proprietà di nessuno.

Ormai ci conosciamo da molti anni, fin dal tuo esordio. Cosa è cambiato da allora a oggi nel tuo modo di concepire la musica? Se è cambiato qualcosa, eh. Sicuramente ho preso maggiore coscienza della mia capacità compositiva, qualcosa che ho sempre cercato di coltivare sin dagli inizi. In «Oltremare» è venuta fuori la mia razionalità perché è stata la prima volta in cui ho veramente scritto tutto da solo, anche gli

arrangiamenti. È cambiata, credo in meglio, la mia capacità di dirigere un progetto e di spiegare agli altri le mie esigenze.

Faccio fatica a definire «Oltremare» un disco di jazz nella sua accezione più consueta. È un disco difficile da etichettare e questa, secondo me, è la sua forza. Con te mi sembra di avere a che fare con un musicista jazz che esplora in altre direzioni e sta cercando di contaminare, con un linguaggio il più possibile vicino alla gente, la sua musica. Un linguaggio

sempre meno elitario e sempre più popolare, però nel suo senso più nobile. Ti riconosci nel ritratto che ti ho appena tracciato?

Assolutamente sì. Niente da eccepire. Ho fatto un percorso nel jazz, suono gli standard, so cosa vuol dire suonare *mainstream*. A un certo punto mi sono reso conto che nel mondo ci sono migliaia di sassofonisti bravissimi e tecnicamente inarrivabili, almeno per quanto mi riguarda. E molti di questi – li conosciamo tutti, Coltrane, Parker eccetera – hanno lasciato all'umanità delle testimonianze senza tempo. Ho pensato che fosse molto opportuno per me perseguire una strada in cui la comunicazione con il pubblico avesse un ruolo forte; però mettendoci del mio, cercando di sviluppare la mia personalità, cercando di costruire un'individualità riconoscibile. Il termine *pop* mi piace, non mi sta stretto. Anzi cerco di perseguire quella strada senza per questo volgarizzare quello che faccio.

Quali sono le persone cui devi qualcosa dal punto di vista musicale?

Innanzitutto il mio maestro di sassofono, Fabio Sammarco, che tuttora insegna al Conservatorio di Bari. E poi Paolo Fresu, che ha saputo infondermi il coraggio che ancora non avevo: ha suonato con me nel mio primo disco «Legend» ed ero ancora uno sconosciuto. È stata una persona fondamentale nel mio percorso di musicista.

Torniamo a parlare di «pugliesità». C'è stato un momento in cui si è parlato della Puglia come di un territorio particolarmente vivace per quel che riguarda il jazz in Italia. Personalmente ho l'impressione che tutto questo sia un po' scemato, e non vorrei in questo essere frainteso perché ritengo che in Puglia vivano e suonino dei musicisti straordinari. Quel che non mi piace è l'oleografia e la leziosità della moda dell'«essere pugliese», perché credo che convinto che oggi bisogna scorporarsi dai provincialismi e guardare al mondo nella sua globalità. Se condividi questo mio punto di vista, mi dici quali sono secondo te i pugliesi che in questo momento stanno dicendo qualcosa nel jazz e, più in generale, nella musica?

Non vorrei sembrarti campanilista, ma proprio perché dirigo da molti anni un festival ti posso dire che dalla Puglia continuano ad arrivarci un sacco di proposte interessanti. Non mi piace fare nomi e non vorrei farteli, però mi sento di affermare che da Foggia a Leuca c'è un vivaio di ragazzini, tutti dai quindici ai diciassette anni, che va incoraggiato e sostenuto. E questo in ogni ambito: dal bebop alla *black music* più accattivante, dalla musica sperimentale all'elettronica. Abbiamo solo l'imbarazzo della scelta.

Ultima domanda. È più difficile fare l'artista o il direttore artistico?

Sono due cose che credo si pensino abbastanza bene.



SENZA ETICHETTE

I musicisti che affiancano Casarano su «Oltremare» (Tùk, distr. Ducale) sono Eric Legnini alle tastiere, Lars Danielsson a contrabbasso e violoncello e Manu Katché alla batteria. La voce è di Danno.